

Una svolta “pocale”

Un pericoloso paranoico non sarà più l'uomo più potente del mondo e questo non può che farci piacere. Le fanfare del momento parlano di fase epocale della politica statunitense e, di conseguenza, mondiale, ma è veramente così? La domanda merita una risposta articolata su piani diversi.

Un po' di storia

Negli ultimi due secoli l'alternarsi di amministrazioni conservatrici e progressiste ha contraddistinto epoche in cui gli Stati Uniti d'America erano attenti alla politica interna e relativamente disinteressate all'arengo internazionale ed epoche in cui si accentuava l'interventismo negli affari altrui. Questa seconda tendenza è andata accentuandosi nel XIX secolo, sfociando nella difesa degli “interessi nazionali” in qualsiasi parte del globo essi venissero ravvisati; la potenza militare dello Stato nordamericano, basata sulla ricchezza di materie prime, fertilità del suolo, massiccia immigrazione di manodopera spesso professionalizzata, opulenza finanziaria, crescita smisurata dell'apparato produttivo, progresso tumultuoso dell'innovazione grazie ad una ricerca scientifica di altissimo livello supportata da cervelli provenienti dalla vecchia Europa, la potenza militare, si diceva ne ha fatto il “gendarme” del mondo, mentre la potenza economica ne faceva il fulcro dell'impero capitalistico. Il nuovo secolo ha infranto lo schema alternativo sopra descritto, mentre i due partiti che si contendono il potere hanno via via assunto caratteristiche più differenziate. A lungo la competizione si è sviluppata tra programmi non troppo dissimili (se si eccettua la “nuova frontiera” di John Fitzgerald Kennedy, anomalia ben presto spenta), ma l'apparire sul proscenio politico del partito repubblicano di un gruppo marcatamente di destra (il PNAC, Program for a New American Century) ha insegnato, grazie all'elezione George Walker Bush, che le competizioni si vincono mobilitando le ali estreme dell'elettorato. Questo nuovo orientamento ha spostato l'asse del partito, indirizzando anche i conservatori verso un pronunciato intervento internazionale per riaffermare la preminenza statunitense.

La tempesta inaspettata di Barack Hussein Obama (sulla cui figura sarà opportuno tornare) avrebbe dovuto insegnare anche ai democratici che le elezioni non si vincono al centro, soprattutto negli USA col loro assurdo sistema elettorale, che merita un discorso apposito. L'apparato del partito, colto di sorpresa dall'irrompere del primo Presidente nero, è ritornato ai suoi riti ed alle sue convinzioni centriste, tanto da schierare nella campagna presidenziale del 2016 la figura consunta di Hilary Diane Clinton (nata Rodham), preferita a quella più caratterizzata a sinistra di Bernard Sanders pur dominatore delle primarie democratiche, che finì poi schiacciata dalla mobilitazione decisamente reazionaria del candidato opposto Donald John Trump.

Da Obama a Hilary

La novità di un Presidente nero fu salutata in tutto il mondo come una grande vittoria progressista, fino al punto che a meno di un anno dal suo insediamento, il 9 novembre 2009, fu insignito del premio Nobel per la pace, prima ancora che la sua strategia internazionale potesse essere messa in evidenza^[1]. Vediamo il dettaglio.

[1] Scrivevamo poco dopo il suo insediamento: [...] la realtà che si materializzerà con la nuova Amministrazione non è l'oro promesso dalla propaganda, anche nostrana; ed è stato possibile constatarlo con le nomine effettuate, volte a rassicurare le lobby che hanno sostenuto la sua elezione: lobby economiche, religiose e politiche. La presidenza Obama apporterà dei correttivi di rotta rispetto all'Amministrazione che l'ha preceduta, che nelle intenzioni dovrebbero contribuire ad affrontare la difficile situazione economiche ed a ricostituire la centralità degli USA nel panorama politico internazionale, deteriorata dalla proclamata volontà di imporre le proprie decisioni anche agli alleati. Alcuni interessi saranno privilegiati rispetto ad altri che hanno goduto de^[1] benefici precedentemente, alcune palesi ingiustizie sociali e giuridiche verranno corrette, ma nel complesso quello che è ragionevole aspettarsi non è molto diverso da quanto abbiamo conosciuto nell'ultima metà di secolo. Saverio Craparo, *Once Obama a time...*, in *Antipodi*, n° 9, marzo 2009, Crescita Politica Editrice, Firenze.

La svolta “pocale”	Saverio Craparo
Italia criminale e Italia solidale	G.L.
Sul fallimento del servizio sanitario della Calabria	Gianni Cimbalo.
Stati Disuniti	La redazione.
Veltroni vince negli USA	Andrea Bellucci
Etiopia: conflitto interno e destabilizzazione del Corno d'Africa	dr. Artam
Osservatorio economico	Saverio Craparo
Cosa c'è di nuovo...	

Aveva promesso di smantellare la prigione illegale di Guantanamo e non lo ha fatto. Aveva promesso di sganciarsi dalle guerre in corso in Iraq ed Afghanistan, non iniziate dalla sua amministrazione, ma dopo un parziale disimpegno in Iraq non ha mantenuto neppure queste promesse. Ha supportato il movimento sionista in Israele. Ha concorso all'intervento anglo-francese in Libia, che eliminando un sanguinario dittatore, ha lasciato il paese in mano ai signori della guerra. Ha iniziato l'intervento in Siria per liberarsi del nemico Assad ed il conflitto è ancora in corso. Ha contribuito alla spartizione dell'Ucraina, dove è ancora in corso una guerra civile. Un bel bilancio per un premio Nobel per la "pace"! Tutto ciò a dimostrazione che la politica estera statunitense di ingerenza, spesso disastrosa, negli affari di altri paesi non conosce colore. Alla fine del suo mandato il partito democratico ha schierato per la campagna elettorale presidenziale Hilary Clinton, nella convinzione che dopo aver portato alla presidenza il primo afroamericano, avrebbe bissato il successo con la prima donna. Il miracolo non si è verificato; nonostante la candidata democratica avesse conseguito nel voto popolare circa un milione di voti in più dell'avversario, Trump vinse perché la Clinton fu tradita dai grandi stati operai (Minnesota, Pennsylvania e Michigan): moglie di un ex presidente la sua candidatura appariva come una discendenza dinastica; era troppo legata all'apparato burocratico del partito; ed infine era in corrispondenza di amorosi sensi con i giganti economici e finanziari, di cui era espressione talmente organica da alienarsi le simpatie delle classi meno abbienti.

La scelta del 2020

Non pago dell'esperienza maturata nella tornata precedente, il partito democratico ha replicato lo schema, scegliendo un candidato di stretta appartenenza all'apparato, senatore da 48 anni. L'uomo appare grigio e senza una marcata personalità, di per sé una scelta mediocre e di scarso futuro, ma stavolta è andata meglio per tre ordini di motivi. Prima di tutto, pur essendo un moderato di destra, Joseph Robinette Biden Jr. ha mantenuto le radici nel suo territorio, tenendo rapporti cordiali con la parte più disagiata della popolazione, cosa che lo caratterizza come un sincero democratico ed antirazzista agli occhi degli elettori. In secondo luogo ha azzeccato la scelta per la carica di vice presidente; quando Obama sconvolse il quieto vivere del sonnecchiante partito democratico, per tutelarsi a destra dei contraccolpi dell'apparato colto di sorpresa, scelse proprio Biden per quel ruolo, ed ora lui per coprirsi a sinistra (a parte l'ala sandersiana) ha scelto una radicale (per quanto può esserlo un esponente di quel partito), Kamala Devi Harris, che gli ha garantito larga parte del voto afroamericano e femminile. Infine, e siamo costretti a citarci ancora una volta, come dicevamo nel numero 137 dello scorso settembre di questa rivista: *Nonostante la scelta di una candidata alla vicepresidenza grintosa e che da un po' di smalto alla sua campagna elettorale Biden non può vincere con le sue proprie scarse forze; solo Trump può agevolare la sua ascesa, inanellando alcune delle sue famose gaffe, nuove o ripescate all'uopo come quella recentissimamente riapparsa sui caduti nella prima guerra mondiale. I due stanno giocando a chi perde di più.* E in effetti, Trump, nonostante l'eroica galoppata finale di errori ne ha inanellati a non finire e Biden ha compostamente atteso che il cadavere dell'avversario passasse lungo il fiume. Ma che il candidato democratico fosse intrinsecamente debole lo dimostra il fatto che si è giocato il vantaggio enorme (fino a 10 punti percentuali) di cui ha goduto fino a fine settembre: alla fine ha rischiato addirittura di perdere, pur conseguendo un vantaggio di oltre quattro milioni di voti, pari al 3% di distacco.

Il sistema elettorale

Una domanda sorge a questo punto spontanea; come è possibile che un candidato con un vantaggio di oltre 4.000.000 di voti possa rischiare di perdere? Per rispondere al quesito occorre addentrarsi nel complesso sistema elettorale degli USA. In effetti, grazie a questo complicato sistema, stratificatosi storicamente nel corso dei secoli, rispondendo ad esigenze del momento senza mai una revisione che lo rendesse democraticamente omogeneo, è successo più volte che vincessero il candidato cui erano andati un minor numero di voti popolari: abbiamo già ricordato che Hilary Clinton aveva preso nel 2016 circa un milione di voti in più rispetto a Trump, ma anche Al Gore nel 2000 aveva superato di circa mezzo milione i voti conseguiti da Bush. I passaggi che rendono altamente antidemocratico il sistema elettorale statunitense sono vari.

- Negli Stati Uniti d'America il diritto di voto non spetta automaticamente a tutti i cittadini; essi si devono fare parte attiva iscrivendosi alle liste elettorali e la trafila per farlo non è poi molto semplice. In seguito, non tutti gli iscritti esercitano effettivamente il diritto, tant'è che nel 2016 ha votato solo il 65% degli iscritti, che, come detto, non corrispondono all'elettorato potenziale. Ovviamente la procedura complessa esclude dal voto automaticamente le classi più disagiate ed il fatto che si voti in un giorno feriale taglia fuori coloro che lavorano; il voto anticipato ed il voto per posta tendono ad ovviare questo problema. Dopo la liberazione degli schiavi (1870), questi tesero a votare per il partito repubblicano, che, con a capo Lincoln, si erano battuti per la loro liberazione e quindi i "democratici" cercarono di impedire

che votassero approvando una costituzione nel Mississippi che prevedeva test di alfabetizzazione e tasse per poter votare. Gli afroamericani sono arrivati ad esercitare il diritto di voto praticamente nel secondo dopoguerra, ma ciò non significa che per le minoranze votare sia divenuto facile, perché le amministrazioni di vari Stati si industriano a trovare espedienti per impedirglielo i con motivi burocratici o addirittura cancellandoli dalle liste elettorali. Ma i trucchi per vanificare i voti popolari non si fermano qui. Infatti si tende a tagliare i fondi ai seggi elettorali, per farli chiudere, e guarda caso questo avviene per i seggi dislocati nei quartieri più poveri.

- I voti si assommano per contee e poi per Stati. In tutti gli Stati, tranne il Maine ed il Nebraska, chi sopravanza gli altri candidati, anche per un solo voto si accaparra la totalità dei grandi elettori assegnati a quello Stato; i grandi elettori, 538 a livello federale, eleggeranno a maggioranza il futuro Presidente; un sistema seccamente maggioritario, se si escludono i due Stati sopra citati dove vige una divisione per distretti in cui vale il sistema proporzionale. È evidente che quello che conta è vincere negli Stati di poco, anche se negli altri si accumulano distacchi abissali. Questo spiega perché il volume dei voti popolari è ininfluente: Al Gore, come sopra ricordato, non arrivò alla Casa Bianca, nonostante avesse cumulato più voti, perché perse in Florida (29 grandi elettori) per poche centinaia di voti; aveva chiesto, come possibile, il riconteggio, e il vantaggio di Bush si assottigliava quando la Corte Suprema a maggioranza repubblicana lo interruppe, è appena da ricordare che il Governatore della Florida era un fratello del candidato repubblicano John Ellis Bush.
- Esiste un altro problema: il numero di grandi elettori assegnato ai singoli Stati è equamente distribuito? Dalle elezioni del 2008 nessuna variazione è intervenuta nel peso elettorale degli Stati e quindi gli spostamenti di popolazione rendono poco attendibile la ripartizione. Per fare un esempio, La California il più pesante degli Stati (55 Grandi Elettori) resta comunque, grazie al suo sviluppo economico e demografico, il più penalizzato. Per un'analisi attenta si veda: <https://www.washingtonpost.com/graphics/politics/how-fair-is-the-electoral-college/>.

I risultati

Al momento in cui scrivo queste note lo spoglio delle schede non è terminato. I tempi di scrutinio biblici dipendono dal fatto che i Grandi Elettori vengono nominati nella capitale di ciascun Stato e lì devono affluire i voti delle singole contee. Questa farraginoso procedura, tutt'ora in voga nell'era digitale, risale ad abitudini del primo XVIII secolo, quando le notizie viaggiavano a cavallo. Quelle che mancano al momento attuale sono pugni di schede nei singoli Stati, tali da non inficiare i singoli risultati, se si eccettuano Alaska, North Carolina e Georgia: comunque dovesse finire il testa a testa in questi ultimi Stati non turberà l'esito finale che secondo ragionevoli calcoli dovrebbe attestarsi con 306 voti per Biden e 232 per Trump. I voti popolari raccontano un'altra storia: Biden 75.559.513 voti, pari al 50,68%; Trump 71.032.721 voti, pari al 47,65%: un distacco di 4 milioni e mezzo di voti incolmabile. L'ignobile (nel senso letterale del termine) ciancia di brogli elettorali di cui non fornisce prove. Dice un proverbio: chi mal fa, mal pensa! In effetti gli unici due fermati con una camionata di schede falsificate sono stati due suoi supporter di Philadelphia, la capitale della Pennsylvania, lo Stato in cui si è giocata la partita decisiva. Trump, sapeva che i suoi elettori, incuranti della pandemia per scelta ideologica, si sarebbero recati di persona ai seggi, cosa che non avrebbero fatto gli altri, preferendo il voto postale; così a giugno aveva provveduto a nominare Postmaster General and Chief Executive Officer (direttore generale della Poste statunitensi) un suo fedelissimo: Louis DeJoy, che ha cercato di bloccare alcuni finanziamenti al fine di depotenziare il servizio ed oggi si parla di centinaia di migliaia di schede elettorali non pervenute; infine nello Stato della Florida, il cui Governatore è il repubblicano Ron DeSantis, si denuncia la scomparsa del 2% di schede elettorali, tutte provenienti dai quartieri degli afroamericani.

Le prospettive

La presidenza ormai in scadenza è sicuramente al di sotto ai qualsiasi critica; ma come sarà quella ventura? Sicuramente più accorta con i propri alleati, meno aggressiva con i propri avversari, più rispettosa dei trattati e delle istituzioni internazionali: la forma diplomatica sarà ripristinata. Alcune riforme dell'Amministrazione Obama, azzoppate nell'ultimo quadriennio, verranno recuperate. Ma chi si aspetta che la politica estera degli Stati Uniti d'America e la loro politica sociale subisca una radicale svolta (quella epocale che i giornali annunciano a titolo cubitali) verrà presto disilluso. Il razzismo, il sessismo, l'emarginazione sociale non subiranno un radicale ridimensionamento. Il medio oriente resterà in stato di conflitto permanente e gli USA continueranno a far perno in quell'area sulla potenza militare di Israele, pur non dismettendo i rapporti privilegiati con l'Arabia Saudita. Diminuirà la tensione con la Cina, la cui potenza economica incute giocoforza rispetto, ma permarrà la tensione con la Russia, a meno che l'ocaso di Putin non renda più

maneggevole quella nazione. Forse si rinnoverà l'interesse per le immense riserve naturali dell'Africa, Nella sostanza assisteremo ad un ritorno a linee strategiche e sociali già ampiamente consolidate. Nihil sub soli novi!

Saverio Craparo

Italia criminale e Italia solidale

La prima fase della pandemia ha visto il paese rispondere con responsabilità e solidarietà al diffondersi del virus e reagire alle morti e al diffondersi dell'infezione con disciplina e dignità. I commenti su quanto è avvenuto hanno prodotto una vasta letteratura a riguardo tutta tesa ad esaltare le virtù degli italiani con uno spreco di retorica nel commentare quei comportamenti.

Poi è venuto l'allentamento dell'infezione e l'estate delle cicale nella quale le energie compresse e repressesono irresponsabilmente esplose: il tempo delle virtù dello spavento erano finiti. E allora ecco le vacanze ovunque, l'irragionevole spostamento di milioni di persone, l'invasione delle località turistiche in Italia e all'estero, aumentando a dismisura la mobilità e i contatti in un clima di follia godereccia, ecco distinguersi la Sardegna e in particolare le discoteche dell'isola dove gli imprenditori del divertimento hanno colpevolmente imposto alla Regione il mantenimento dell'apertura dei loro locali che hanno consapevolmente fatto da incubatori per la diffusione del virus.

Certo quanto avvenuto non è solo colpa e responsabilità dei gestori perché i frequentatori di questi luoghi hanno consapevolmente scelto e ricercato la promiscuità, indifferenti ai rischi, ma bisogna pur riflettere quando si sostiene che la chiusura di questi locali avrebbe impoverito l'isola la cui popolazione versa già in precarie condizioni per mancanza di lavoro. In poche parole si è sacrificata la salute per il benessere economico. Il fatto è che le cose non stanno così: questi locali da sbalzo distribuiscono stipendi da fame e accumulano enormi profitti dichiarando di operare addirittura in perdita. La proprietà, peraltro appartenente a imprenditori ben noti, si nasconde dietro società di comodo che fanno sì che le tracce dei proprietari si perdano e che queste evitino di pagare le tasse dovute. Questo è il volto reale dell'economia "sarda" che sarebbe stata danneggiata dalla mancata apertura delle discoteche !

Il risultato è che in tal modo l'infezione si è diffusa nell'isola e nel paese agli attuali livelli che preoccupa non solo per i morti che salgono vertiginosamente o per la saturazione delle strutture ospedaliere, ma perché, a sentire gli opinionisti e il Governo, non potremo fare il cenone di natale e l'orgia di spese connessa alle festività di fine d'anno. Si ipotizza di cenoni di parenti legati da vincoli di sangue dimenticando che la famiglia tradizionalmente intesa è finita da decenni e questo mentre i morti superano i 500 al giorno.

Tutto questo ci dà l'idea di quanto falsi siano i nostri valori, lo stile di vita e come il consumismo e il capitalismo, il bisogno di profitto abbiano distorto la nostra percezione dei valori e della vita. Sì, perché nelle difficoltà di disporre dell'essenziale cresce e si sviluppa l'attività criminale dei prestiti a strozzo, il fallimento delle attività economiche, si registra la sconfitta della solidarietà da parte di chi approfitta della situazione per espandere i propri commerci e guadagnarsi nicchie di profitto.

L'eccezione della solidarietà

Nella tragedia il dramma della condizione operaia e del lavoro si intreccia drammaticamente con il problema della salute; non si sa se per caso, ma significativamente la politica e il potere contribuiscono anche nei simboli a rappresentare questa sintesi. Ci riferiamo all'individuazione di un unico soggetto che ha finito per essere il responsabile di tutto l'apparato anticovid messo in piedi, il commissario Domenico Arcuri A lui fa capo tutta la responsabilità di reperimento della strumentazione anti pandemia e anche la responsabilità della distribuzione del vaccino (quando ci sarà), ma costui è anche amministratore delegato di Invitalia, *l'Agenzia nazionale per l'attuazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa*, partecipata dal Ministero del Tesoro, che dovrebbe affiancare Arcelormittal nella gestione dell'ex Ilva

In effetti la coincidenza di incarichi non è impropria visto che il settore dell'acciaio è in Italia in stato comatoso. Una gestione criminale del settore ha ceduto a una multinazionale gli impianti e questa, dopo essersi impossessata delle tecnologie e del portafoglio delle aziende del gruppo, sta facendo di tutto per disfarsi degli impianti, che peraltro continuano a produrre morti e malati di cancro, oltre che debiti. Sarebbe necessario un piano di investimenti e di riconversione tecnologica dell'azienda, anche utilizzando risorse comunitarie che ci sono. Ma come è pensabile che un lavoro immane come questo possa fare capo allo stesso uomo che ha

compititi anche più gravosi e urgenti ?

Mentre le aziende dell'acciaio marciscono e le fabbriche si avviano alla chiusura scoppiano le proteste operaie perché i lavoratori sanno che covid o non covid Arcelormittal procede inesorabile sulla sua strada e prepara le condizioni per la chiusura degli impianti, li smantella pezzo a pezzo. Ma fatto nuovo e inatteso : la polizia mandata a contenere gli scioperi e le manifestazioni accetta di levarsi il casco in segno di solidarietà con gli operai in lotta facendo fronte comune con chi protesta e testimoniando solidarietà.

Una piccola luce nel buio della pandemia e della sconfitta operaia di fronte a un capitalismo predatore, una manifestazione di solidarietà di classe sulla quale varrebbe la pena di investire per costruire una società più giusta e rapporti sociali e economici egualitari..

G.L.

Sul fallimento del servizio sanitario della Calabria

Il recente provvedimento del Governo che ha dichiarato zona rossa covid la Regione Lombardia e la Regione Calabria sembra a prima vista incomprensibile perché tratta allo stesso modo due servizi sanitari che sembrano all'opposto: il primo sedicente il migliore del paese e il secondo l'ultimo in efficienza e organizzazione. Ma a ben guardare i due sistemi hanno molte caratteristiche in comune che vanno analizzati.

Del servizio sanitario lombardo abbiamo più volte parlato rilevandone le profonde connessioni con la medicina privata alla quale è stato appaltato il servizio pubblico e denunciando la sistematica distruzione della rete territoriale di assistenza che è la causa prima dell'attuale affollamento delle strutture ospedaliere. Abbiamo rilevato altresì come la medicina territoriale vada ricostruita ristrutturando il rapporto con i medici di base sul territorio e la rete di farmacie presente in Regione e come tutto ciò presupponga una profonda revisione delle competenze regionali e della delega alla regione della competenza in materia sanitaria e del controllo della spesa in questo settore.

Ebbene il servizio sanitario regionale della Calabria è ancora più inesistente e fatiscente a livello territoriale e di poli ospedalieri. Sotto il profilo organizzativo e strutturale comprende cinque "*aziende sanitarie provinciali*" e quattro "*aziende ospedaliere*". Ciascuna delle cinque ASP è a sua volta suddivisa in zone distretto a livello territoriale alle quali fanno riferimento strutture spesso inesistenti anche se dichiarate come ad esempio l'ospedale di Rose, borgo di 4000 abitanti dove in realtà esiste solo una guardia medica collocata in un ambulatorio.

Tale organizzazione territoriale venne creata a seguito della Legge regionale n. 9 dell'11 maggio 2007, entrata in vigore il 1° gennaio 2012, che accorpò le 11 aziende sanitarie locali preesistenti in cinque Aziende Sanitarie Provinciali. Non solo, la legge individuò come hub i cinque Ospedali provinciali alle quali fa capo in quanto aziende ospedaliere tutta l'attività sanitaria dell'area di loro competenza che corrisponde al territorio provinciale. Queste strutture provvedono a smistare assistenza e pazienti nelle strutture territoriali sopravvissute a una feroce politica dei tagli dei servizi sul territorio e che ha portato alla chiusura di (18 ospedali chiusi durante la gestione Scoppelliti) e all'interruzione, con conseguente abbandono, della loro realizzazione quando stavano per entrare in funzione. Clamoroso il caso dell'ospedale di Scalea del quale sopravvive un modesto ambulatorio con accanto la struttura quasi terminata, ma ora in malora, di un grande ospedale o alle rovine dell'ospedale di Gerace, abbandonato a lavori terminati, prima dell'inaugurazione e che è costato 10 milioni di euro. Al tempo della prima crisi covid venne chiuso l'ospedale di Cariati che funzionava molto bene e serviva un'area sprovvista di altre strutture ospedaliere, sollevando proteste che continuano ancora oggi. La struttura territoriale diffusa di assistenza sul territorio realizzata durante il periodo della gestione Mancini della politica calabrese è stata sistematicamente smantellata come avvenuto in Lombardia.

Il risultato di questa gestione è oggi costituito da un cumulo di macerie (letteralmente), ma non per questo il sistema sanitario regionale è stato risanato perché è costantemente cresciuto il finanziamento alla sanità privata e quello per la medicina da esportazione e cioè lo smistamento verso la sanità privata del nord Italia di pazienti a carico del servizio sanitario nazionale, soprattutto oncologici e per le patologie più gravi. Questo mentre la Regione, proprio per recuperare il dissesto finanziario del settore impone ai propri cittadini il bollo auto e l'aliquota IMU più alta d'Italia, oltre naturalmente a un'amministrazione commissariale di stampo "coloniale".

Il patto scellerato con la medicina privata

La sanità calabrese è sommersa dai debiti, dall'inefficienza, dall'incompetenza e dagli sprechi, ma paradossalmente non sono le risorse che mancano posto che il Governo puntando sul rafforzamento della sanità pubblica, ha messo a disposizione ben 700 milioni di euro non spesi che giacciono nelle casse della Regione mentre il capo della protezione civile dichiara candidamente alla stampa di non sapere cos'è un respiratore per i reparti di rianimazione e di non capirci niente. Altrettanto incompetente il Commissario preposto alla direzione della sanità che intervistato balbetta frasi incoerenti mostrando di non conoscere i dati più elementari del suo incarico avanza il sospetto di essere stato "drogato". Rimosso immediatamente dal Presidente del consiglio viene sostituito dall'attuale dirigente di una delle aziende ospedaliere che ha il merito di aver dichiarato che per contrarre il covid 19 è necessario baciarsi lingua in bocca per almeno 15 minuti (testuale). Ma costui ha il merito di avere buoni rapporti con la compagnia delle Opere e di dichiararsi al tempo stesso "bersariano" !
Miracoli della politica !

Ma ha ancor più il merito di essere in buoni rapporti con gli imprenditori che gestiscono le strutture sanitarie private in Calabria che dispongono di cliniche convenzionate distribuite sul territorio, Costoro hanno costruito da tempo accordi consolidati con medici ospedalieri e universitari di altre Regioni, soprattutto del nord e centro Italia, che si recano periodicamente per cicli di visite di pochi giorni nelle strutture sanitarie private locali che usano come pied a terre per una prima visita che prepara in genere i pazienti al trasferimento presso strutture mediche del centro e nord Italia, con mete preferite la Lombardia, ma anche il Lazio e la Campania. In tal modo la cura diviene un lusso, costa alla Regione cifre altissime e mantiene il territorio nella funzione di serbatoio di pazienti per la sanità privata altrove dislocata.

Con questa situazione strutturale è del tutto evidente l'interesse a veder sempre più depauperarsi il servizio pubblico regionale sul territorio, tanto che il servizio sanitario subisce la gestione commissariale da circa 20 anni. Non stupisce perciò che il Commissario in carica non fosse a conoscenza che tra i suoi compiti c'era la messa a punto del piano anticovid e non sarà facile per il Governo nominare un sostituto realmente efficiente anche perché è tutta la struttura ad essere marcia e nessuno trova il coraggio di schierarsi contro i gestori privati del sistema, riorganizzando la sanità pubblica e ciò a causa dell'intreccio di interessi consolidatosi in questi anni.

Per le sue caratteristiche di distribuzione della popolazione, stato della viabilità, inesistenza di strutture, il servizio sanitario pubblico calabrese dovrebbe essere ricostruito dalle fondamenta. Creando una buona scuola di formazione per infermieri professionali si risponderebbe ai bisogni complessivi del servizio sanitario fornendo sbocchi occupazionali ai tanti giovani senza lavoro. Occorrerebbe poi dare vita a presidi territoriali per la salute varando una politica di reclutamento di medici; i laureati calabresi in medicina non sono pochi ma abbandonano la Regione a causa di inesistenti possibilità di lavoro. Creando invece un sistema integrato di assistenza che dovrebbe coinvolgere i medici di base e procedendo alla costruzione di presidi sanitari territoriali, si creerebbero le condizioni per prestare in loco l'assistenza sanitaria limitando il pendolarismo della salute che oggi prosciuga le risorse dei cittadini calabresi. Infine le strutture esistenti andrebbero sottoposte ad un'attenta vigilanza, soprattutto quelle strutture destinate ad ospitare gli anziani e i lungo degenti, a cominciare da quelle private. Significativi sono infatti i casi di abbandono e trascuratezza emersi durante questa crisi sanitaria e le infezioni scoppiate nelle strutture per anziani.

Le possibilità di un intervento risanatore sono tuttavia pressoché nulle perché si accompagnano a una crisi generale della gestione politica ed economica della Regione ben rappresentata dall'attuale Presidente facente funzioni, una suallida controfigura della maschera tradizionale della Regione, il poco noto Gioviale (Juvale), un Presidente ritrovatosi tale per caso!

È necessario perciò che la società civile calabrese esprima in occasione delle nuove elezioni regionali un profondo rinnovamento della classe politica che nessuno dei partiti in lizza sembra essere capace di offrire a meno di una profonda mobilitazione civica.

Gianni Cimbalo

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter

Stati Disuniti

L'esito delle elezioni negli Stati Uniti fotografa un paese profondamente diviso tra i circa 70 milioni di voti per Trump e i 75 per Biden. Si tratta di numeri approssimativi perché a più di 10 giorni dal voto il conteggio non è finito, definitivo e certo. Questo dato di fatto consente al Presidente uscente e perdente di parlar di brogli e di continuare a rivendicare la vittoria. Tutto questo può avvenire come in precedenti elezioni perché lo scarto di voti è esiguo quello che stavolta cambia è la feroce contrapposizione delle due parti. Ul risultato del voto dimostra piuttosto che le elezioni negli Usa si vincono alle ali e non al centro come tre decenni fa.

La grande mobilitazione dell'elettorato del presidente uscente ha dimostrato quanto grande e radicata sia la consistenza dei gruppi politici che lo sostengono e tra questi un ruolo portante viene svolto dalle componenti estreme dello schieramento costituite da suprematisti bianchi, militanti delle chiese evangeliche, movimenti pro life antiabortisti e i cattolici integralisti.

I suprematisti bianchi

La supremazia bianca o suprematismo bianco è un movimento ideologico basato sull'idea che gli uomini bianchi siano superiori agli altri gruppi razziali e perciò costoro rivendicano maggiori diritti politici e sociali. Altre elementi identitari di costoro sono il razzismo in nome del quale rivendicano l'egemonia della "razza bianca" su quella nera e sulle altre. Attraverso la segregazione razziale e l'antisemitismo (gli ebrei non sono ritenuti veri "bianchi", in quanto semiti), i pregiudizi e le discriminazioni nel godimento dei diritti di cittadinanza. Oggetto di discriminazione sono i neri, i latinoamericani e gli asiatici. Le più note organizzazioni del "potere bianco" sono il Ku Klux Klan e il Partito Nazista Americano che fomentano i crimini d'odio, tanto che la *Anti-Defamation League* ha calcolato che nel 2018 tre quarti degli omicidi compiuti da estremisti negli Stati Uniti sono stati perpetrati da soggetti affiliati a gruppi di suprematisti bianchi e nell'anno 2019 gli incidenti riconducibili a questo tipo di propaganda sono cresciuti del 120 per cento.

Benché ci riferiamo a posizioni estreme queste, sia pure con diverse forme di radicalità, hanno profonde radici di massa che risalgono alla guerra di secessione che alla metà dell'800 divise il paese, sono profondamente radicate nella mentalità della frontiera che portò i bianchi a uccidere le popolazioni indigene per appropriarsi della loro terra, rivendicando il diritto di sottrarla a un popolo considerato inferiore che venne sterminato sistematicamente e recluso in riserve ricavate nei territori ritenuti meno produttivi. Il genocidio degli indiani d'America ha lasciato una traccia profonda nella mentalità di molta parte della popolazione e costituisce una macchia indelebile che condiziona la storia degli Stati Uniti.

I fedeli delle Chiese evangelicali

Questo modo di sentire si sposa e a volte si confonde con i principi sostenuti dalle Chiese neoevangeliche negli Stati Uniti. Si tratta di un ambito culturale e sociale molto complesso che ha subito una profonda evoluzione nella predicazione delle Chiese neoevangelicali e che ha infettato profondamente l'America L Latina e l'Africa.

I fedeli di queste Chiese (circa 300) e i loro pastori propugnano il disimpegno sociale, l'ultracapitalismo ed il disprezzo verso le minoranze. Sostengono che chi è benvenuto da Dio diventa ricco; il capitalismo, seguendo costoro è la massima espressione della volontà divina. Il giusto e l'ingiusto scompaiono. La loro visione del mondo è riassunta in quella che può definirsi la "teologia della prosperità", una distorsione del calvinismo adattata alle esigenze dell'imperialismo americano che giustifica il massacro delle popolazioni indigene e la supremazia dei bianchi.

Per costoro *i disastri naturali, i drammatici cambiamenti climatici e la crisi ecologica globale non soltanto non vengono percepiti come un allarme che dovrebbe indurli a rivedere i loro dogmi ma, al contrario, sono segni che confermano la loro convinzione che i tempi dell'Apocalisse si avvicinano e che permetteranno «cieli nuovi e terra nuova»,* istaurando un nuovo ordine nel quale solo loro si salveranno.

Questa collettività religiosa, composta principalmente da bianchi di estrazione popolare del profondo Sud americano e più diffusa di quando si creda perché può contare su migliaia di fedeli, ha metabolizzato una sorta di «anestesia» nei confronti dei disastri ecologici e dei problemi generati dai cambiamenti climatici e considera gli ecologisti persone contrarie alla fede cristiana e – rifacendosi una interpretazione libro della Genesi - colloca l'uomo in una situazione di «dominio» sul creato, mentre quest'ultimo resta sottoposto al suo arbitrio in biblica «soggezione». Costoro sono i principali avversari della dottrina sociale cattolica e odiano Biden in quanto cattolico

I movimenti pro life

Ci riferiamo qui a quell'insieme di organizzazioni e di movimenti sociali, politici e di opinione che si oppongono alla pratica dell'aborto e alle legislazioni che ne consentono la pratica legalizzata. Questi movimenti sono particolarmente forti

ed agguerriti negli USA e hanno ricevuto l'appoggio esplicito di Trump. Le loro azioni sono spesso violente, quando non ricorrono addirittura all'omicidio o allo stalking verso ginecologi e operatori sociali che sostengono la libertà di scelta delle donne e il loro diritto a una maternità responsabile.

Queste organizzazioni sono importanti anche perché rappresentano la saldatura tra il mondo protestante neoevangelicale e quello cattolico integralista e i movimenti razzisti e perché forniscono una base di massa alle azioni dei gruppi conservatori americani. Si tratta di un movimento diffuso soprattutto nelle zone rurali del paese che ha costituito un sicuro serbatoio di voti per Trump.

I cattolici integralisti

La radicalizzazione in senso reazionario dei protestanti trova riscontro anche negli ambienti della Chiesa cattolica e fa aggio su un clero tradizionalista da sempre segnato dall'anticomunismo e dalla conservazione portatore di una visione tradizionale del cristianesimo. Questa componente cattolica può contare sulla gran parte della gerarchia ecclesiastica la cui credibilità è tuttavia gravemente compromessa dai grandi scandali che hanno coinvolto il clero.

La componente cattolica è tuttavia rafforzata dalla crescita in percentuale della popolazione dei latinos, anche se fortemente insidiata dalla propaganda protestante per contrastare la quale la Chiesa cattolica a sua volta si stringe intorno alla gerarchia su posizioni sempre più intransigenti.

La rappresentazione trappiana degli interessi di classe

Se quelle appena descritte sono le principali componenti ideologiche che si sommano all'elettorato tradizionale repubblicano fino a formare la massa critica dei settanta milioni di voti raccolti dal Presidente uscente tutto questo non avrebbe potuto avvenire senza l'esistenza di una base materiale di classe che sostiene questa politica.

In verità queste ideologie fanno da supporto al disagio sociale di una massa di persone che rappresentano una parte del paese costituita da lavoratori soprattutto bianchi messi ai margini dai processi produttivi, di mestieri ormai obsoleti o impiegati nei settori del carbone e dell'energia sporca che vivono negli Stati centrali d'America nei distretti produttivi meno dinamici, in quella parte del paese proiettata verso la vita all'interno delle aree tradizionali non internazionalizzate, fuori delle grandi città e dall'economia dinamica e internazionalizzata degli Stati costieri.

Questo mentre sta crescendo in parallelo – ed è questa la novità positiva – una società e un mondo che riscopre l'altra America, che scopre di avere delle tradizioni di lotta sociale, che avverte timidamente il bisogno di socialismo, di uguaglianza, di pari dignità, di tutela della salute per tutti, di difesa del clima e dell'ambiente, che sente il bisogno di difendere i diritti delle donne, che vuole l'uguaglianza di genere: in poche parole una società migliore ed a questa America, numericamente più grande, anche se di poco, che dedicheremo prossimamente la nostra attenzione.

La redazione

VELTRONI VINCE NEGLI USA

Se lo svolgimento delle elezioni negli USA (dei quali parla diffusamente l'editoriale di questo stesso numero) sta dando un misero spettacolo, tra schede da conteggiare, l'accusa di brogli del Presidente uscente e un sistema elettorale penoso, nel nostro paese non ci facciamo mancare nulla.

Da maratone televisive del tutto inutili con chiacchierate notturne a vanvera, fino all'esaltazione, del tutto fuori luogo, per la vittoria del "candidato di sinistra".

A dimostrazione di un provincialismo, e, soprattutto di una totale incapacità di analisi un po' più approfondite che non il "tifo" da stadio pro o contro.

Del resto anche la parte avversa, rappresentata da Salvini con la mascherina di Trump e, purtroppo, una fetta di orfani di un qualche partito comunista che gli dicesse cosa pensare che hanno individuato da tempo in Trump l'avversario dei "poteri forti" (e il lessico dice tutto), non sta molto meglio.

Come se ai cittadini USA importassero le analisi dell'Italia sulle loro elezioni e come se fosse possibile trasferire le fisime di una sinistra implosa nella potenza egemone.

Ma l'esterofilia tipica dei dirigenti del nostro paese, in particolare di quelli dell'ultimo trentennio, ha ormai
Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

egemonizzato il discorso pubblico.

Nella fuga da qualunque analisi che contemplasse, perlomeno, un minimo di raziocinio, non rimane altro che il tifo da stadio per ogni soggetto che ponga ricette “nuove” in realtà vecchie come il cucco.

Uno degli esempi più catastrofici in tal senso è stato l’innamoramento per il “blairismo”, questa specie di ideologia pro-domo capitalismo, ma tanto perbene, il cui capostipite sarebbe da processare per crimini di guerra, avendo sulla coscienza qualche centinaio di migliaia di iracheni in una guerra di aggressione.

Invece no, in Italia, la sinistra si innamorò di questo triste figuro, che proponeva una “terza via” (e già il nome avrebbe dovuto far sobbalzare perlomeno i più attenti, visto che questa vera e propria bufala era stata il cavallo di battaglia del fascismo italiano) la quale non era altro che il proseguimento della via tracciata da Margaret Thatcher ma con una specie di coloritura “liberal” che piace tanto anche ai nostri.

Come dimenticare poi, tanto per non farsi mancare nulla, che su questa scia Massimo D’Alema si gettò in una guerra costata migliaia di vittime civili (e l’uso dell’uranio impoverito) per un genocidio inventato?

Così le elezioni USA sono diventate per la “sinistra” italiana il “redde rationem” contro Trump, in una visione della vita della storia e della politica Hollywoodiana in cui alla fine arriva l’immancabile “happy end”. Del resto avendo abbandonato qualunque ferro del mestiere non rimane in mano che credere alle favole del cinema americano.

Trump è quindi il cattivo, senza alcuna analisi minima del perché abbia avuto consenso, del perché lo abbia ancora, mentre Biden è stato da una parte innalzato sugli scudi di una improbabile “nuova era” USA e dall’altra stroncato come “uguale a Trump” sottovalutandone, anche qui, un risultato elettorale di tutto rispetto.

Ovviamente è arrivato anche Veltroni a salutare la “nuova era” rappresentata da quello che rimane comunque il Presidente della più grande potenza del mondo.

Che cosa poi Trump abbia a vedere con i “sovranismi” (un brutto termine coniato per mettere insieme una serie di fenomeni politici che difficilmente potrebbero lavorare ad un progetto comune) è cosa che fanno solo i giornalisti di casa nostra. Dove “populismo”, “sovranoismo” e “fascismo” vengono messi insieme in una ricetta francamente indigeribile.

Come se non parlassimo di un sistema imperiale con basi in tutto il mondo, o quasi, con missili puntati perennemente verso obiettivi ben precisi, e con l’egemonia sulla NATO, ormai espansa al di là di ogni ragionevole limite.

Non si vuole qui dire che Trump è uguale e Biden, ma solamente ricordare che sono a capo di un impero e che il loro primo mandato non è “essere più buoni” secondo il linguaggio ormai infantilizzato che ha pervaso quello che rimane della politica, ma di garantire che quel sistema prosperi e funzioni.

Per fortuna, in questo numero di CP si possono trovare articoli che analizzano i fatti e i movimenti politici. Questo è importante non solo perché questi piccoli saggi rappresentano uno dei pochi momenti di riflessione seria e approfondita, ma perché sono un esempio importante di come quello che resta della “sinistra” (poi possiamo chiamarla come vogliamo, basta intenderci) dovrebbe lavorare: ovvero smettere di seguire gli sconclusionati percorsi mentali di leader e compagni politiche ormai decotte e dedicarsi allo studio, all’approfondimento, all’analisi, alla lettura.

Si fa politica partendo da noi stessi, dalle nostre aggregazioni, e producendo direttamente i materiali di riflessione.

Altrimenti, alla fine, davvero Veltroni potrà sembrare il vincitore delle elezioni negli USA.

Andrea Bellucci

ETIOPIA: CONFLITTO INTERNO E DESTABILIZZAZIONE DEL CORNO D'AFRICA

Il covid 19, o corona virus, ha devastato l'Africa molto più di quel che non dicano le informazioni ufficiali. I dati in possesso dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sono parziali, in primo luogo perché si riferiscono solo a quelli dei paesi membri, ma sugli Stati che non sono membri, non vi sono informazioni; in secondo luogo l'incremento giornaliero dei contagiati è altissimo; infine la pandemia incide gravemente sull'economia di paesi già estremamente poveri, aumentando il divario non solo all'esterno con i paesi ricchi, ma anche all'interno, fra ricchi (che ci sono e sono molto ricchi), e poveri dello stesso paese: la crescente espansione del virus avrà fra i suoi effetti collaterali una drammatica spinta recessiva sull'economia continentale e secondo la Banca Mondiale il PIL complessivo dell'Africa calerà nel 2020 del 2,1% e sarà la peggiore recessione degli ultimi 25 anni. A tutto questo va aggiunta la strutturale instabilità e conflittualità interna ed esterna di molti paesi africani.

Etioopia Stato federale

Fra quelli in perenne conflittualità interna ed esterna l'Etioopia, il secondo paese più popoloso dell'Africa, stato federale su base etnica, è uno dei più importanti e difficili. La sua storia coinvolge religione e politica, colonialismo e aspirazione alla libertà, dittature e ricerca della democrazia. Dopo l'ultimo imperatore, Hailé Selassie, che non ha certo favorito né democrazia né libertà, dopo due tentativi falliti di colonizzazione italiana, il primo alla fine dell'Ottocento, il secondo negli anni del fascismo, la fine dell'impero etiopico ha portato al potere un gruppo politico legato all'ex Unione Sovietica, il regime del Derg che, pur alleviando le sofferenze del popolo, ha imposto una dittatura che è stata eliminata solo nel 1991, dopo ben 18 anni di guerra civile. Il risultato però è stato ancora una volta una democrazia menomata e più apparente che reale, dal momento che il Tigray People Liberation Front (TPLF) che ha condotto la lotta contro il Derg e il suo leader Mengistu, ha imposto il dominio di una etnia, la Tigrina, che rappresenta solo il 6% dei 100 milioni di abitanti del Paese, su tutte le altre. La conseguenza è stata una lotta politica, e non di rado anche armata, che ha visto le 80 etnie etiopiche schierate contro i tigrini, e che ha comportato una perenne situazione di incertezza e certo non ha aiutato lo sviluppo democratico del Paese.

L'unico settore dove si registrava una certa stabilità era rappresentato dai rapporti fra i cristiani ortodossi copti e la componente islamica della società, che hanno coabitato per secoli in un sostanziale stato di pace, anche grazie ad una politica particolarmente accorta condotta da tutti gli attori principali. Girando per il Paese non è raro infatti trovare chiese cristiane e moschee a poca distanza le une dalle altre. Nei rapporti internazionali poi l'Etioopia si è tenuta in un relativo buon equilibrio fra Russia, Stati Uniti e Cina. La Cina in particolare è attualmente il più grosso investitore economico in Etioopia, e il maggior beneficiario di appalti per le grandi opere pubbliche che l'Etioopia sta progressivamente realizzando.

Sembrava perciò che ci si fosse avviati sulla giusta strada, con la fine della supremazia dell'etnia tigrina, e l'ascesa al potere nel 2018 di Abiy Ahmed come primo ministro, il primo di etnia Oromo, una delle più numerose, che è riuscito a portare il Paese ad un accordo di pace con l'Eritrea, mettendo fine ad un conflitto armato ultradecennale, e cerca di tenere unite le oltre 80 etnie che compongono la federazione etiopica. L'obiettivo di Abiy pareva essere quello di creare uno Stato nazionale unitario, al posto di uno Stato federale su base etnica. A tal fine ha fondato il Partito della Prosperità, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto sostituire i numerosi partiti a base etnica del Paese. Tuttavia i Tigrini non hanno aderito all'iniziativa, e ciò rappresentava sicuramente un elemento di contrasto.

Le cause del conflitto

Un nuovo elemento di conflittualità interna è stato determinato dalla decisione di rinviare le elezioni regionali e nazionali, che avrebbero dovuto tenersi in agosto, alla scadenza del mandato del Primo Ministro, che è stato così prorogato. La giustificazione del rinvio, la pandemia del corona virus che ha mietuto numerose vittime fra la popolazione, in particolare fra i bambini (una organizzazione umanitaria italiana ha parlato di "strage degli innocenti") nel Paese privo di un sistema sanitario minimamente in grado di fronteggiare l'emergenza, non ha placato gli animi, soprattutto in Tigray, desideroso di recuperare il potere perduto, un desiderio che le vendette politiche e l'emarginazione a cui i tigrini sono stati costretti negli ultimi anni non hanno certo contribuito a sedare.

Alla fine di agosto 2020, la regione del Tigray, nell'area settentrionale dell'Etioopia ha infatti tenuto le elezioni regionali, sfidando il governo federale. I funzionari del Tigray, responsabili dei sondaggi per il parlamento regionale da 190 seggi, hanno avvertito che qualsiasi intervento del governo federale si sarebbe tradotto in una "dichiarazione di guerra", un avvertimento che non ha rasserenato politicamente il paese.

Le elezioni sono state vinte, com'era prevedibile, dal TPLF, ma la camera alta del parlamento etiope, che media le controversie costituzionali, ha stabilito che le urne per i parlamenti regionali sono incostituzionali, con ciò legittimando un intervento del Governo Federale, che però Abiy aveva in un primo momento escluso. Le elezioni tenutesi in Tigray in aperto scontro con il governo centrale sono state alla fine, e come si temeva, l'occasione per lo scontro militare.

L'attacco del governo centrale

Prendendo a motivazione un asserito attacco dei militari tigrini a strutture militari governative in Tigray, il Primo Ministro ha ordinato la mobilitazione con attacchi di forze di terra, ma anche vari attacchi aerei, a obiettivi militari controllati dalle forze del Tigray. Vi sono stati subito centinaia di feriti e almeno un centinaio di morti. Il Primo Ministro Abiy ha affermato che le incursioni dei militari federali sono concentrate sulla capitale Mekele e che si punta solo a distruggere basi militari e artiglieria pesante, per ripristinare l'ordine costituzionale e la legge. Accusa i dirigenti tigrini di usare la popolazione civile come scudi umani.

Dopo aver accusato il Primo Ministro di marginalizzare il TPLF (Tigray People Liberation Front) il partito che ha dominato l'Etiopia negli ultimi trenta anni, e aver promosso le elezioni di settembre in risposta al rinvio deciso dal governo federale, i capi del TPLF hanno anche, nei mesi scorsi, accusato la nemica Eritrea di interferire negli affari interni dell'Etiopia, per danneggiarli.

I rapporti fra TPLF ed Eritrea non sono sempre stati cattivi. Infatti il TPLF e il partito del presidente eritreo Isaias Aferki, l'EPLF (Eritrean People Liberation Front) furono alleati nella guerra civile contro il Derg, conclusasi nel 1991, a seguito della quale l'Eritrea ottenne l'indipendenza. Ma nel 1988 Eritrea ed Etiopia iniziarono una complicata disputa che portò la guerra lungo il confine fra i due paesi, proprio sul territorio del Tigray, con decine di migliaia di morti e una pace armata che è durata dal 2000 fino al 2018, con il confine fra i due territori pattugliato da truppe ONU e, almeno dal lato etiopico, il territorio del Tigray sempre pesantemente armato.

Nonostante la pace stipulata fra i due Paesi, e grazie alla quale il Primo Ministro etiopico Abiy ha ottenuto il Nobel per la pace, osservatori internazionali hanno rilevato una notevole attività di coscrizione di giovani eritrei, e movimenti di truppe all'interno del Paese, vicino al confine con l'Etiopia. Hanno anche sottolineato che appare strano che l'Etiopia abbia iniziato azioni militari nei confronti del Tigray, senza aver preliminarmente informato il governo eritreo.

I rapporti tra Etiopia Eritrea e Tigray

Tesdale Lemma, un giornalista etiope editore di una pubblicazione in lingua inglese che si occupa di affari interni e internazionali, sostiene che i rapporti fra Etiopia e Eritrea dopo il trattato di pace non sono chiari, e tale opacità porta a speculazioni, che giustificano i timori dei dirigenti tigrini in ordine alle intenzioni dei due governi. Inoltre l'accusa ai Tigrini di aver attaccato postazioni militari federali per impadronirsi di armi, appare assolutamente infondata ed un mero pretesto per gli attacchi militari, dal momento che i Tigrini hanno armi in abbondanza e ne hanno sempre avute. Intanto la situazione militare sta degenerando. Il Tigray è tagliato fuori dalle comunicazioni telefoniche e internet, gli aeroporti di Mekele, Shire, Axum ed Umera, le città principali, sono chiusi e il Sudan ha annunciato la chiusura del confine con l'Etiopia, che guarda caso coincide con il Tigray, a causa delle tensioni in corso.

Nonostante le dichiarazioni di moderazione anche nell'uso della forza e la limitatezza dell'obiettivo (ripristinare l'ordine), Abiy sembra voler intensificare il conflitto. Nei giorni scorsi ha infatti destituito i capi di tutti gli apparati di sicurezza: intelligence, esercito e polizia, sostituendoli con suoi fedelissimi. La cosa più strana per un presidente che vuole ridurre l'influenza delle etnie nella politica statale, è il suo appello agli altri gruppi etnici contro i Tigrini, incluse le forze speciali Amhara e la polizia paramilitare Oromo.

Tutto questo va visto in una prospettiva ampia. Da un lato va considerata l'azione del Primo Ministro per erodere il sistema partitico federale a base etnica costruito dal TPLF nei trent'anni di governo, e sostituirlo con il Partito della Prosperità, con l'esplicito intento di frantumare le divisioni etniche e unire il Paese. Nelle intenzioni del Primo Ministro la nuova formazione dovrebbe diventare la forza trainante della nazione e sostituire la vecchia coalizione che era un insieme di partiti a base etnica. Ma il TPLF ha rifiutato di unirsi alla nuova formazione, temendo di perdere l'influenza politica anche in Tigray.

Dall'altro va poi considerato che la pace fra Etiopia ed Eritrea mette il Tigray in una posizione geograficamente molto scomoda, stretto fra l'Eritrea da una parte e il resto dell'Etiopia dall'altra. Considerando l'ostilità di Isaias per i tigrini, questi temono di perdere il controllo sul loro stesso territorio. Un ottimo motivo per rifiutare di riconoscere da parte tigrina, anche le nuove nomine degli apparati di sicurezza. Purtroppo la situazione sta destabilizzando tutta l'area e coinvolgendo, come già temevano gli osservatori internazionali, altri paesi, primo fra tutti il Sudan.

L'attacco ai diritti umani

Quel che è certo, allo stato attuale delle cose, è che si pongono problemi di tutela dei civili e difesa dei diritti umani: Amnesty International e Human Rights Watch hanno chiesto al governo federale etiope di ripristinare le comunicazioni, mentre la parte più povera della popolazione soffre per l'interruzione degli aiuti umanitari. Il Governo federale continua a bombardare soprattutto Mekele, il Tigray oltre che isolato è anche senza elettricità. Il Sudan, che aveva chiuso la frontiera con l'Etiopia, che coincide con quella del Tigray, l'ha riaperta per accogliere i profughi che secondo Aljazeera raggiungono ormai la cifra di oltre duecentomila persone, mentre altri due milioni si preparano a fronteggiare una situazione difficilissima.

Gli aspetti politici di questa crisi sono più ampi di ciò che può apparire ad una prima osservazione. L'Etiopia è il Paese di gran lunga più grande del Corno d'Africa, su cui si concentrano le attenzioni di Russia e Stati Uniti per ovvi motivi di posizione geografica. L'Etiopia infatti è un ottimo punto di appoggio per il controllo dell'intera area. Per anni gli Stati Uniti hanno sfruttato il fatto che l'Etiopia sia stato il primo paese cristiano dell'Africa subsahariana (dal 300 dopo Cristo) e che sia l'unico a maggioranza cristiana, per le proprie attività in funzione anti-islamica e asseritamente anti-terroristica. La Russia pare attualmente meno coinvolta, ma per tutto il periodo del governo del DERG l'Unione Sovietica non risparmiava finanziamenti e interferenze. La Cina è poi intervenuta con i suoi investimenti economici ed ha evidentemente voce in capitolo.

La previsione costituzionale della secessione

Il rischio è che la scelta tigrina di tenere le elezioni nonostante il divieto del governo federale costituisca una spinta secessionista che disgregherebbe la federazione. Va tenuto presente che scelte di questo genere che fossero fatte dai vari stati federati non potrebbero neppure essere ritenute, né politicamente né costituzionalmente, illegittime. Al di là delle affermazioni di Abiy che dichiara ad ogni piè sospinto che la sua azione in Tigray vuole ripristinare l'ordine costituzionale, l'art. 39 della Costituzione etiopica, fra le pochissime al mondo, prevede il diritto di secessione degli stati federati. Alcuni studiosi etiopici di diritto e scienze sociali, fra cui Tsegaye Birhanu, docente di scienze politiche alla Assosa University, sostengono che un tale diritto è stato stabilito con il preciso scopo di evitare la secessione, e lo si capisce: è più facile tenere insieme una compagine di differenti etnie se ciascuna sa di essere libera di andarsene. Tuttavia, nel momento in cui uno stato federato dovesse fare tale scelta non ci sono strumenti legittimi per impedirglielo e, come sostiene Tsegaye Birhanu, l'articolo della Costituzione manca della capacità di rendere la secessione difficile. E forse non è neppure questo l'obiettivo dei dirigenti Tigrini, che hanno sempre detto di essere disposti al dialogo: la risposta che hanno avuto sono state le bombe. Mentre giunge la notizia che il Primo Ministro Abiy ha sciolto il neo eletto parlamento del Tigray, l'ONU invita al cessate il fuoco e parla di massacro di civili e crimini di guerra: in una città del nord civili sono stati uccisi a colpi di coltello e ascia. L'agenzia delle Nazioni Unite per i diritti umani ha deciso di aprire un'inchiesta.

Le ultime notizie dicono che il Governo centrale ha tolto l'immunità a decine di parlamentari tigrini, mentre accusa il TPLF di usare i missili contro le truppe federali. Intanto l'Etiopia ritira migliaia di propri soldati dalla Somalia, in cui si trovavano per aiutare il governo somalo a domare la rivolta islamista, per dirottarle verso il Tigray. Le fonti internazionali riferiscono di attacchi dell'esercito che hanno danneggiato gli aeroporti nelle città di Bahir Dar e Gondar. Mentre il governo centrale accusa il TPLF, la crisi umanitaria si aggrava.

Mentre stiamo per pubblicare apprendiamo che il conflitto si allarga all'Eritrea con bombardamenti su Asmara.

Dr. Artam

Osservatorio economico

serie II, n° 44, novembre 2020

Recovery Fund 1 – Il tempo in cui gli agognati miliardi provenienti dall'UE arriveranno si presenta ancora lungo. C'è, però, un altro problema. L'Italia non si è distinta, fino ad ora, per sollecitudine ad impiegare i contributi provenienti dall'Unione; gran parte di essi rimangono inutilizzati per le infinite lungaggini delle amministrazioni e per le troppe pastoie burocratiche, che, lungi da scoraggiare la malavita organizzata (le scoperte di utilizzi illegali sono giornaliere), ingabbiano i progetti sani. Queste risorse giacciono un po' e poi vengo ripresi dall'UE e destinati ad altri paesi che ne fanno pronto utilizzo come è avvenuto con la Polonia che ha recuperato fondi non utilizzati dall'Italia per costruire un'autostrada che è stata denominata "Italia". Il malvezzo è territorialmente diffuso e gli esempi non mancano; le classi dirigenti regionali sono mediocri, ad essere generosi, ma quella nazionale se le sopravanza, lo fa di poco. Veniamo al punto: nell'ultimo decennio lo Stato ha messo a disposizione delle Regioni 5.833,44 milioni di € per rimediare al dissesto idrogeologico. I risultati pubblicati ci dicono che (GIORGIO SANTILLI, *Regioni, dal 2010 speso solo il 26% dei fondi per il dissesto*, in *Il Sole 24 ore*, a. 156, n° 282, 10 ottobre 2020, p. 6) ne sono stati utilizzati appena un quarto. Come mai? Del totale sono stati accreditati meno della metà (45,45%) dei fondi messi a disposizione; le risorse vengono stanziare a fronte dei progetti presentati dagli enti regionali ed approvati. È appena il caso di notare che il meccanismo di accreditamento è simile a quello previsto in sede europea per la concessione del *recovery*

fund; quindi, se ne deduce che sono stati presentati pochi progetti o che almeno non tutti fossero meritevoli di attenzione. Il secondo ostacolo è stato quello dell'effettiva erogazione delle risorse: solo poco più della metà (58,07%) dei fondi accreditati sono stati effettivamente messi a disposizione, a conferma delle farraginose attività burocratiche che imperversano nel paese; si arriva così a quel 26% del titolo dell'articolo. Mancano notizie, che sarebbero per altro interessanti, sull'utilizzo delle risorse e se i progetti siano andati a buon fine. Interessante è però il dato sul comportamento delle amministrazioni regionali: la più virtuosa è la Lombardia con un 42,40% tra le risorse disponibili e quelle erogate, seguita da Puglia (34,30%) e Sicilia (33,80%); in fondo alla classifica troviamo il Veneto (toh!) con il 17,20% e la Sardegna (11,50%). Ma i fanalini di cosa sono le tre amministrazioni lilliput: Bolzano (3,30%), Trento (0,20%) e la Valle D'Aosta (0,00%)!!!!; sono tutte zone montane ed è difficile credere che non abbiano problemi relativi al territorio.

Recovery Fund 2 – Ha iniziato il conte Gentiloni, dall'alto del suo scranno di commissario europeo per gli affari economici, e lo vanno diffondendo un po' tutti, quasi fosse un'ovvia ed incontrovertibile verità: per i progetti da presentare alla Commissione Europea per ricevere gli agognati 209 miliardi di € messi a disposizione occorre presentare pochi, ma corposi progetti, per non “disperdere in mille rivoli” le risorse ottenute. Tradotto in parole povere, “grandi opere” e faraoniche infrastrutture. Per prima cosa occorre dire che solo poche di queste sono effettivamente utili, il sud del paese in effetti è rimasto troppo trascurato su questo fonte, senza ricorrere, come incautamente ha fatto quella specie di Ministro dei Trasporti che risponde al nome di Paola De Micheli, al fantomatico ponte sullo stretto; la maggior parte, come il TAV Torino-Lione il cui progetto data ormai da vent'anni, non sono solo inutili, ma talvolta addirittura dannosi. In secondo luogo, le opere di grande dimensione attirano, ovviamente, l'attenzione di grosse aziende e su di queste quella della malavita organizzata. Il punto focale è però che più grande è l'impresa e minore è la ricaduta occupazionale e con essa l'olio per ungere la congiuntura economica. Spesso, molto spesso, la vita dei cittadini beneficia maggiormente di tante piccole opere che ne agevolano lo svolgimento quotidiano; manutenzione delle strade nazionali, vicinali e cittadine; cura dei terreni boschivi; controllo degli argini dei fiumi e degli invasi in genere; cura dei beni ambientali ed artistici, etc.; tutte operazioni che migliorano la qualità della vita e riducono i rischi dei disastri ambientali, cui siamo, purtroppo, disgraziatamente abituati; tutte cose che attivano una richiesta occupazionale maggiore delle grandi opere e spesso a carattere duraturo e le cui ricadute economiche sono molto più vantaggiose. Su di esse il controllo della popolazione, tra l'altro, viene effettuato molto più agevolmente e mettono in moto piccole imprese e non solo e sempre quelle grandi. Che mille opera fioriscano!

Sars-Cov-2 – C'è l'emergenza, ma come si sono attrezzate le regioni per l'annunciata recrudescenza? Si sa che i posti di terapia intensiva sono aumentati di poco nell'arco dell'estate, ma non tutte le regioni hanno a disposizione un numero equivalente di letti, rapportato al numero di abitanti. La tabella sottostante rende evidente lo stato di fatto. Premettiamo, per avere un utile raffronto, che in Germania c'è un posto letto in terapia intensiva ogni 3.000 abitanti. Come si può constatare le regioni meglio attrezzate sono Emilia Romagna e Veneto; in media le regioni del sud stanno peggio di quelle del Nord, se si eccettua la Provincia Autonoma di Trento e quella di Bolzano. Il fanalino di coda, nemmeno a dirlo, è proprio la Campania del tuonante Vincenzo De Luca, suo Presidente ed a lungo Commissario straordinario per la sanità regionale. Quando uno fa il castigamatti per nascondere la propria inefficienza!

Regione	popolazione	posti terapia intensiva	posti/abitante
Valle D'Aosta	125666	20	6.283
Piemonte	4356000	575	7.576
Liguria	1551000	209	7.421
Lombardia	10060000	1024	9.824
Veneto	4906000	825	5.947
PA Bolzano	520891	55	9.471
PA Trento	538223	51	10.553

Friuli Venezia Giulia	1215000	175	6.943
Emilia Romagna	4459000	862	5.173
Toscana	3730000	453	8.234
Umbria	878160	97	9.053
Marche	1512706	235	6.437
Lazio	5879000	788	7.461
Abruzzo	1302412	145	8.982
Molise	300463	30	10.015
Campania	5802000	471	12.318
Basilicata	555898	64	8.686
Puglia	4029000	365	11.038
Calabria	1916612	152	12.609
Sicilia	4953117	584	8.481
Sardegna	1640000	180	9.111

Automazione – Nonostante la crisi sanitaria, che potrebbe anzi fare da moltiplicatore, l’installazione di nuovi robot nella produzione industriale fa balzi da gigante. Guida la classifica la Cina che nel 2019 ha installato 140.500 nuove macchine utensili automatiche, anche se il 71% di esse non sono autoctone, ma vengono importate (GIANLUCA DI DONFRANCESCO, *Pechino guida l’automazione: robot nelle fabbriche in aumento*, in *Il Sole 24 ore*, a. 156, n° 278, 26 settembre 2020, p. 21); Singapore guida però la classifica della densità dei robot, 918 ogni 10.000 lavoratori. È ovvio che le macchine utensili sostituiscono lavoratori, riducendo i posti di lavoro che non vengono rimpiazzati dagli assunti nella loro produzione: ogni installazione si calcola che riduca 1,6 posti di lavoro almeno; complessivamente sarebbero già stati persi per l’automazione 1,7 milioni di posti di lavoro ed il futuro riserva dei numeri molto più grandi, fino all’8,5% del totale degli addetti alla produzione nel mondo. Il giornale di Confindustria lancia l’allarme, ma si guarda bene dal proporre antidoti; il perché è presto detto. Siccome è impossibile fermare l’inarrestabile corsa all’automazione e poiché non si intravedono settori in cui implementare nuove occasioni occupazionali le vie percorribili sono solo due: o ridurre gli orari di lavoro, oppure garantire un salario sociale; entrambe sono ipotesi sgradite al padronato! Avanziamo una terza ipotesi, sicuramente molto più sgradita a lor signori: ribaltare i rapporti di produzione e socializzare i mezzi produttivi. A noi piace!

chiuso il 19 maggio 2019

saverio

Che c'è di nuovo

Santo per sbaglio: Carol Wojtyla

Tra i tanti santi della Chiesa cattolica Carol Wojtyla, il fascistoide papa polacco è certamente quello più fallace anche se nuovo quasi di zecca. Si tratta di un papa molto sensibile al fascino del denaro che egli rastrellò con tutti i mezzi più abietti, al fine di finanziare la sua lotta contro il “comunismo” dei paesi dell'Est Europa. Per raggiungere i suoi scopi Wojtyla non si fece scrupolo di avvallare la gestione truffaldina di Marcinkus dello IOR e delle finanze vaticane, autorizzò la concessione di lettere di affidavit al banchiere Calvi, poi assassinato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra, permise i traffici innominabili intorno alla banca vaticana della Banda della Magliana. Sotto il suo pontificato avvenimenti mai chiariti come quello del rapimento di Emanuela Orlandi funestarono il Vaticano.

Si scopre ora che favorì carriere ecclesiastiche di pedofili manifesti e conclamati che avevano però il merito di essere degli eccellenti e abili procacciatori di donazioni a favore della Chiesa cattolica. Da ultimo il caso del Cardinale **Theodore McCarrick** arcivescovo a Washington sul quale la Santa Sede ha reso pubblico un dossier decisamente imbarazzante. Nelle carte e nelle testimonianze si racconta di violenze e abusi conclamati e di episodi giudicati irriferribili dalla stessa Santa Sede. Tuttavia il prelado era estremamente abile nel procacciarsi finanziamenti per le attività “sporche” della Santa Sede e perciò ha goduto della protezione degli apparati ecclesiastici.

Si potrebbe parlare di un incidente di percorso, se quello segnalato non fosse come è, un caso apicale di un comportamento diffuso: ricordiamo il fondatore della congregazione clericale dei Legionari di Cristo **Marcial Maciel Degollado**, noto e conclamato pedofilo e violentatore di donne e fanciulli la cui congregazione tante risorse economiche ha apportato e apporta alla Chiesa con le proprie migliaia di preti, Università, istituzioni ancora oggi. Da ultimo, ma non ultimo, il caso dell'ex vescovo di Cracovia il cardinal Henryk Gulbinowicz. Polacco nominato anch'egli da Wojtyla che ha avuto un ruolo centrale nel consentire alla Chiesa cattolica polacca di gestire i servizi sociali come un racket, per conto dello Stato e di governare la gestione dei bambini malformati nati dagli aborti rifiutati alle donne polacche: un santo decisamente strabico o meglio spregiudicato che ha permesso alla sua Chiesa nazionale di banchettare sul corpo delle donne.

Il clero e l'omosessualità

L'omosessualità dei prelati è del resto a suo modo particolare perché intrisa dalle stigmate del potere. L'ambiente del seminario, il divieto delle pratiche sessuali, la richiesta di castità imposta, il potere esercitato da chierici e religiosi nei confronti dei fanciulli, potenzialmente soggetti deboli, vittime ideali di un rapporto di subordinazione psicologica, favoriscono l'esercizio di queste pratiche da parte di prelati che poi comunicano tra loro e operano proteggendosi reciprocamente con il linguaggio e la pratica del potere. Questi comportamenti sono del resto diffusi e riguardano non solo i prelati della Chiesa cattolica, ma anche quelli della Chiesa ortodossa che pure – si dice - dovrebbero essere potenzialmente esenti in quanto possono, rinunciando alle posizioni apicali nel clero, sposarsi.

Non tutti si rendono conto che il problema vero non è l'omosessualità ma la pedofilia, una scelta che odiosa perché esercitata nei confronti di minori, coattivamente associata a un rapporto di dominanza e di potere. non è un rapporto d'amore ma l'esercizio della sopraffazione soprattutto psicologica di un essere umano rispetto ad un altro.

In questi casi non sono oggetto di scandalo le scelte sulle preferenze sessuali della persona ma l'uso della divinità e di tutto l'apparato rituale e psicologico di dominanza che si associa all'esercizio della professione ecclesiastica. È questo che appare ed è ripugnante.